



Al congresso dei socialisti di De Michelis il flirt col Polo si cimenta sul ricordo dell'«esule». Boniver: la nostra unica carta pesante

# Ps, amarcord craxiano

## Cossiga e Berlusconi: «Politico e amico leale»

ROMA. Risuonano nella sala dell'Ergife, anonimo e gigantesco hotel a qualche centinaio di metri dal fatidico Midas, le parole di Gianni De Michelis che cerca di far riemergere il passato e di tornare a dire la sua, per quel che può, sulla scena politica. Lui e chi ha fatto la sua stessa scelta di campo, quella di portare una forza tradizionale della sinistra a flirtare con la coalizione di centro-destra. Il segretario del Ps (la «i» che manca se la sono presa i socialisti dello Sd) parla ad una platea di mille delegati che ascoltano lui ma hanno il pensiero rivolto a chi non c'è. A Craxi, cui è stata assegnata la tessera «numero 1» di questo altro partito socialista.

**Il figlio  
«Grazie per le  
parole  
dedicate a  
mio padre.  
L'amicizia è  
rafforzata da  
questi  
interventi»**

Eppure, quanto è diversa la nuova creatura da quella di Bettino: il suo partito aveva un solo garofano nel simbolo, ma un grande peso politico; questo che nasce di garofani ne ha disegnati ben sette nello stemma, ma stenta a farsi ascoltare.

Craxi è lontano. In Tunisia, ad Hammamet. Ma, al tempo stesso, è straordinariamente presente. Gianni De Michelis annuncia in apertura di relazione: «Noi lo candideremo alle elezioni europee, e se ci sono impedimenti di carattere giuridico sarà la Corte di Cassazione a sollevarli...». Il resto dell'intervento, lungo circa due ore, serve a interloquire con coloro che ritiene possano essere i suoi futuri compagni di viaggio - a cominciare dai presenti e attenti Francesco Cossiga e Silvio Berlusconi -, e a lanciare strali contro le nefandezze che caratterizzerebbero l'azione del governo dell'Ulivo, «il peggior governo che l'Italia abbia avuto».

L'ex ministro degli Esteri elenca a tutti i socialisti della platea le

«missioni» da compiere: ricomporre la diaspora, partire all'attacco della magistratura «da cui siamo pronti a farci processare, ma vorremmo che applicasse regole uguali per tutti». La tensione polemica fa sudare il segretario nonostante l'aria condizionata, che una delegata entrando aveva invocato: «A Bari non c'era, e si è visto com'è andata a finire». Danno segni di affaticamento anche i compagni che lo seguono in questa avventura. Si riconoscono Giulio Di Donato, Fabrizio Cicchitto, Donato Robilotto, di Craxi c'è solo Bobo. C'è Margherita Boniver, che il solco della giornata lo ha tracciato in un editoriale sull'«Avanti» che rimarca l'eccezionalità di questa prima volta in cui «una parte importante dei socialisti della diaspora si riunirà in congresso senza anteporre dei se e dei ma nel nome di Bettino Craxi». Il Craxi che «è stato ed è un perseguitato politico», aggiunge, «piaccia o dispiaccia è l'unica carta pesante che nel bene e nel male i socialisti autonomisti possono giocare».

Un crescendo scandisce le ore che passano. Volteggiano le bandiere dai sette garofani. Per incanto nessuno si sente più ex. Il tempo sembra essere tornato indietro. E un contributo sostanziale a che ciò avvenga lo porta Francesco Cossiga, uomo dal forbito parlare, attento conoscitore dei tempi per l'applauso. Arriva sornione al microfono l'ex presidente, anche lui in maniche di camicia, chiarisce le differenze ma plaude all'iniziativa di De Michelis «che è stato il più giovane dei miei ministri». Ma è l'evocazione dell'«esiliato» di Hammamet che lo affratella ai mille delegati. Tanto che non esita Cossiga, pur sottolineando la sua appartenenza ad un'area cattolica e liberale, a rivolgersi alla platea così:



«Compagni e compagne... sono unito a voi anche nel dolore per la sorte triste di un uomo che fu mio collaboratore politico e che ricordo per le sue doti di lealtà e di amicizia nei miei confronti, Bettino Craxi. E siccome spero, e ve ne sono i primi sintomi, che la giustizia non sia solo nella Prussia di Federico il Grande, credo che l'Italia debba riconoscere che Craxi ha lavorato con dedizione per il prestigio e la salute di questo paese».

Si sprecano i «viva Craxi» dalla platea. «Bettino, Bettino», urlano i più coinvolti. L'unico momento di gelo in sala si avverte quando Cossiga «riconosce al partito comunista il merito di aver lavorato anche in anni difficili per difendere la democrazia: non è una giornata di apprezzamenti per chi viene ritenuto un avversario da stroncare anche nella versione post. Ma si tratta solo di una piccola scivolata dell'ex presidente, per il quale «se Craxi venisse candidato alle europee non ci sarebbe nulla di strano. Io mi sono se-



Enrico Boselli, Ugo Intini e Francesco Cossiga durante i lavori del congresso nazionale del Ps; a sinistra Gianni De Michelis abbraccia il leader del Polo Silvio Berlusconi; sotto Bobo Craxi al suo arrivo al congresso

Bianchi/Ansa



dato accanto a tanti senatori condannati all'ergastolo e non vi ho trovato nulla di strano. In una democrazia deve essere il popolo a decidere».

Ci pensa Silvio Berlusconi a recuperare sul piano dell'anticomunismo a 360 gradi. Parla il politico, che ammette di avere poca cultura in questo campo e di essere «un dilettante», e parla l'amico dell'esule rivolto alla platea dal ciglio ormai umido. «Mi unisco alle parole di Cossiga su Bettino Craxi, di cui non ho mai negato, anche nelle occasioni più difficili, di essere amico.

Lui è stato il mio testimone di nozze e padrino di due delle mie figlie. La storia metterà sul piatto della bilancia le sue qualità e i suoi difetti. La storia decreterà che il piatto delle qualità sarà as-

solutamente prevalente».

Ma Hammamet lontana era e lontana resta. Come il tanto evocato Bettino. Risponde Bobo Craxi: «Voglio esprimere un ringraziamento pubblico a Cossiga e Berlusconi per le parole avute nei confronti di mio padre. L'amicizia con loro è antica, ma quando ci sono questi interventi pubblici essa si rafforza». Nonostante l'amicizia, però, frena sulla ipotesi che il Ps entri nella federazione di centro, nonostante l'ormai accertato comune sentire. Ed invita a tenere aperta la porta sia alle forze della democrazia liberale che all'unità socialista. Per bocca

dell'erede, sulla platea piomba il dubbio che il destino di questa parte dei socialisti non sia, dopo tutto, già segnato.

Marcella Ciannelli

## Il Ps e la destra uniti nella richiesta di una commissione ad hoc

### L'arringa antiUlivo di Silvio

### «Comunisti erano e restano»

### «Inchiesta parlamentare su Tangentopoli»

ROMA. Lo riconosce Gianni De Michelis nella sua relazione introduttiva al congresso del Ps, che dei socialisti non collocati a sinistra sono un'anomalia del sistema. Ma questo è solo un passaggio obbligato, data l'attuale situazione. L'intenzione che è emersa ieri è quella di arrivare a «spargliare» il gioco, e di riuscire a mettere insieme forze che attualmente militano nei due poli, in una riedizione del pentapartito. Insomma le forze socialiste, laiche e cattoliche moderate devono lavorare in prospettiva per «rifare il vecchio centro-centro sinistra, in modo da dare una risposta a quella parte della società che si sente orfana» e in modo da superare la coalizione che oggi governa il paese che «impropriamente usa quella definizione».

Andare oltre i poli. Questa la parola d'ordine. «Bisogna fare chiarezza», spiega De Michelis - tra un cumulo di idee sbagliate. Il Polo, così com'è, non può vincere perché An non è omogenea a Forza Italia, mentre con l'Udr ci sono molte affinità. Ma anche i popolari, i militanti di Rinnovamento, i repubblicani, i socialisti democratici cosa hanno a che fare con D'Alema e Bertinotti? In attesa che la prospettiva si vada a concretizzare Gianni De Michelis ha scelto di stare dalla parte del centrodestra. Ponenosi, anzi, come possibile ponte tra Silvio Berlusconi e Francesco Cossiga. Ma, visto che la prossima scadenza è quella delle elezioni europee in cui il sistema è ancora prorogante, si può pure decidere di percorrere il cammino non necessariamente sotto lo stesso simbolo. Magari riuscendo nell'intento di unificare tutti i socialisti (quindi anche quelli di Boselli, lì, impossibile ad ascoltare e richia-

mato più di una volta dall'oratore con sonori «tu Enrico...»). In questa prospettiva è stato dato il via libera alla raccolta delle 150.000 firme per la presentazione della lista. Intanto, per affilare le armi e per verificare la possibilità di un'alleanza, anche De Michelis si è aggiunto a quanti chiedono l'istituzione di una commissione parlamentare sulle vicende di Tan-



**Il Cavaliere  
«Uniamo chi  
crede nella  
religione della  
libertà. La  
Bicamerale? Per  
dimostrare che  
questi non  
cambiano»**

gentopoli ricordando che «in questo paese ne sono state istituite a decine perché lo chiedevano i postcomunisti». Il segretario, anzi, rincara la dose. E aggiunge alla richiesta della Commissione già avanzata da Silvio Berlusconi, Francesco Cossiga ma anche dai socialisti di Boselli, quella che un comitato di saggi esamini il «caso Italia» all'interno dell'Internazionale Socialista e del partito Socialista europeo, organismi nei quali il Ps è intenzionato a chiedere di entrare. Nella relazione una valanga di critiche al governo che ci ha portato in Europa «ma manderà il paese a picco» e non ha fatto nulla per il lavoro. Tranne che affrontare i disoccupati con la po-

lizia «come ha fatto il ministro Napolitano, non Scelba». Larizza, presente anche lui, si guadagna un: «Uil, se ci sei batti un colpo». D'altra parte una coalizione come quella da lui ipotizzata non sembra un'assoluta novità a De Michelis. «L'operato di Clinton e Blair - non esita a dire - forse assomiglia di più a ciò che faranno Cossiga e Berlusconi in Italia con il superamento di destra e sinistra che non all'Ulivo a cui pensa Veltroni. E anche in Europa prevalgono le grandi coalizioni, le coabitazioni, non il bianco e il nero». Su questa scia Silvio Berlusconi lancia un monito alle forze «unite dalla religione della libertà» perché si uniscano, ovunque esse militino, per opporsi alla cultura comunista. E ribadisce che conclusa la vicenda della Bicamerale la sua sarà «un'opposizione dura, intransigente, decisa. Non si rimangia il voto a D'Alema presidente. «Dovevamo farlo per poter dimostrare che questi signori non possono cambiare. Da sta per comunisti Di Sempere». E Francesco Cossiga si propone come «il filo rosso (ma dovrei dire bianco) che può condurre a un destino comune chi è intenzionato a difendere la storia di questi cinquant'anni e a non autorizzare la «distorta lettura» degli ultimi dieci. E tanto per guadagnarsi l'applauso finale ha chiuso l'intervento con un «Viva il socialismo» oltre che «viva l'Italia, viva la repubblica».

M.C.

### L'INTERVISTA

## Ma Intini s'infuria «Bettino diglielo: con la destra mai»

ROMA. «Craxi? Dovrebbe spiegarlo lui a De Michelis che i socialisti a destra non possono stare». Intini ieri mattina all'Ergife c'era. È stato evocato dal palco, ha assistito agli scrosci di applausi destinati a Craxi, ha visto gli omaggi formali resi al vecchio leader ad Hammamet da parte di Cossiga e Berlusconi. Ma lui, che di Craxi è stato «scudiero», ora dall'ex segretario vorrebbe un segnale politico, una sorta di lezione inviata a quel drappello di ex socialisti che hanno scelto di stare a destra «contro l'Ulivo e contro D'Alema».

Insomma: De Michelis prima l'ha cacciata via, ora corre incontro a Berlusconi evocando il nome di Craxi e la sua possibile candidatura alle europee. Che ne pensa?

«La questione delle alleanze e quella di Craxi io le terrei separate. E allora cominciamo col dire che De Michelis ha varcato il Rubicone, parla esplicitamente di una alleanza elettorale con la destra di An, cosa che non aveva mai fatto. È un passo che chiude la prospettiva di unità socialista. Perché in un percorso unitario di un partito pluralista come il nostro c'è posto per chi sta a sinistra convinto dell'attuale bipolarismo, per chi sta a sinistra non convinto sperando che questo bipolarismo possa essere superato (come me), c'è anche posto per chi non sta né di qua né di là e compie la sua testimonianza. Ma non c'è posto per chi sta di là».

De Michelis si paragona al Saragat del 1948...  
«Ma Saragat nel '48 era alleato col centro, non con la destra; e poi stava dalla stessa parte di tutti gli altri partiti socialisti europei, non dalla parte opposta. Per questo ho chiesto a Craxi di pronunciarsi, perché lui è un leader che ha una storia e io mi chiedo co-

me possa accettare una collocazione con An».

E lei crede che De Michelis abbia avanzato questa proposta senza aver sentito prima Craxi?

«Io so che suo figlio, Bobo, fino a ieri si era opposto aspramente a questa scelta. Non so se lo farà ancora o se abbiano raggiunto un accordo. Certo, sarebbe paradossale. E poi voglio aggiungere una cosa: Cossiga e Berlusconi - i due ai quali De Michelis guarda - sono separati proprio dal problema di An. L'ex-presidente non ci si vuole alleare, mentre il leader di Fi sostiene da sempre questa scelta. Ebbene, i socialisti tra i due scelgono Berlusconi, mettendosi alla destra di Cossiga. E fuori dalla grazia di Dio».

Eppure questo partito sembra nascere con la benedizione di Craxi almeno in suo nome...

«La manifestazione di ieri mattina ha visto grandi applausi, grande orgoglio, grande rifiuto della criminalizzazione che è stata fatta dei socialisti, della loro storia e del loro segretario. E questo è giusto. Però se si deve ragionare coi risentimenti allora i risentimenti si alimentano con una lunga memoria e non a senso unico».

Che vuol dire?

«Semplice: allora vorrei ricordare che Berlusconi è stato ringraziato da Montanelli per l'appoggio che gli ha dato nella battaglia del «Giornale» con Mani pulite, e sempre Berlusconi ha offerto a Di Pietro di fare il ministro. E bisogna ricordare che la Lega ha sventolato una forza in Parlamento, che An ha assediato la sede di via del Corso gridando «socialisti ladri». Io non sono per la politica dei risentimenti, ma la memoria ce l'ho ancora».

R.R.



## «Servono per avere l'assoluta sicurezza» Segni, sprint referendario «Ancora 100mila firme»

MILANO. La campagna referendaria per abolire la quota proporzionale è alle ultime battute. Mario Segni si discepolizza. «Non ce l'abbiamo ancora fatta - spiega - perché occorre un margine di sicurezza. Per questo chiediamo agli italiani altre 100 mila firme da qui al 24 luglio. Però ci siamo vicini». Ieri mattina, il leader referendario si è trattenuto a lungo presso il banchetto allestito in piazza del Duomo a Milano e nel corso della giornata, con Diego Masi, si è recato anche a Lodi, Cremona e Bergamo. «L'Italia farà un grande passo avanti - ha aggiunto ancora - non ci saranno più i 30 o i 40 partiti. I partiti devono essere due, uno social-democratico da una parte e uno liberal-democratico dall'altra. E questo referendum aiuta». «La scheda elettorale per la Camera ha continuato Segni illustrando quelli che a suo parere saranno i primi effetti in caso di vittoria del refe-

rendum - sarà una sola. La gente non vedrà più i 30 simboli: vedrà i candidati, esattamente come si vota per i sindaci, e questo è un vantaggio. In pratica ci avviciniamo all'Inghilterra e agli Stati Uniti». E sulla verifica politica avviata dal governo, Mario Segni ha così commentato: «Siamo tornati alla prima Repubblica, con le verifiche e le contro verifiche, i vertici e il contro vertice. Per questo noi vogliamo un grande partito da una parte e un grande partito dall'altra». Per Segni la crisi non ci sarà: «No, non credo proprio. Rimanderanno tutto a settembre quando non si potranno più convocare le elezioni». «Noi comunque non ci speriamo - ha concluso - perché siamo persone responsabili, però ci vogliono anche istituzioni che favoriscano la stabilità. E questo maggioritario incerto ancora non basta».